

Alessandro Dal Lago

## Il ritornello dell'io

Note su un caso estremo di egotismo letterario

---

Sono profondamente convinto che il solo antidoto che possa far dimenticare al lettore gli eterni Io che l'autore scriverà sia una perfetta sincerità.

Stendhal, *Ricordi di egotismo*

1. In un saggio dei primi anni Novanta, Zygmunt Bauman (che non aveva ancora scoperto il filone inesauribile della società liquida) ha ridefinito la posizione degli intellettuali.<sup>1</sup> Perduto il ruolo di legislatori, ricoprirebbero quello assai più modesto di interpreti, ovvero di glossatori e tutt'al più portavoce delle loro "comunità" (o, come si direbbe meglio in italiano, gruppi di riferimento). Benché oggi sia divenuto pressoché impossibile delimitare il campo degli intellettuali – in cui rientrano legittimamente giornalisti, psicologi, romanzieri, critici d'arte, poeti, redattori di case editrici, pubblicitari, professori universitari, insegnanti, blogger, formatori e altri – è chiaro che Bauman pensava soprattutto agli "scrittori influenti", quei monumenti letterari o autorità della cultura che nella vecchia Europa erano soliti prendere la penna per indirizzare il

1 — Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

pubblico su urgenti questioni politiche e morali. Intellettuali impegnati in senso lato, a destra, al centro o sinistra – i primi nomi che vengono in mente sono, oltre all'antico nume Zola, Péguy, Mann o Sartre e, in tempi più recenti, Heinrich Böll o Pasolini. Una categoria che già vent'anni fa Bauman riteneva a ragione in via d'estinzione.

A prima vista la diagnosi è giusta: basta dare un'occhiata comparativa alle prime pagine dei quotidiani e dei periodici di informazione più diffusi nel mondo. Scrittori e saggisti sono ospitati nelle pagine interne o, come in Germania, nel *Feuilleton*, l'inserto culturale dei settimanali o delle edizioni domenicali dei quotidiani. È rarissimo trovare un romanziere o un filosofo che dica la sua in prima pagina sul "New York Times", sul "Guardian", sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" o sulla "Zeit" (qualche volta su "Le Monde" o su "El País"). L'intellettuale classico si occupa di questioni intellettuali, in cui si suppone sia versato e competente. Al resto, alla sostanza giornalistica, pensano, appunto, i giornalisti. Questi, d'altronde, non mostrano più tracce delle antiche origini "intellettuali" (detto senza alcuna ironia). C'è stato un tempo in cui i cronisti facevano vere e proprie inchieste sociologiche e si confondevano facilmente con i romanzieri. Penso ai cosiddetti *muckrakers* o "rivoltatori di fango", che negli Stati Uniti di fine Ottocento denunciavano la corruzione e il potere dei magnati come Rockefeller. Una fucina da cui sono usciti narratori del calibro di Upton Sinclair che ha lasciato un'impronta stilistica nella letteratura *hard boiled*. Penso anche a Jack London, all'inizio della sua carriera, e, per venire a casa nostra, a Matilde Serao. Oggi, nulla di tutto ciò. Il lavoro di un giornalista consiste per lo più nel sintetizzare in poche decine di righe i "fatti", le notizie fin lì sconosciute al grande pubblico. Nel luogo comune dei fatti separati dalle opinioni c'è, all'estero, qualcosa di vero, se non altro nell'articolazione interna dei giornali. Quotidiani e periodici sono ovviamente dotati di una linea editoriale, per non parlare di una prospettiva ideologica più o meno dichiarata, ma i direttori sanno che i loro lettori leggono prima quello che è successo e poi, nel caso, i commenti di Tizio e Caio. Penso, per fare un esempio qualsiasi, a un quotidiano come la *Tageszeitung*, certamente di sinistra, e molto diffuso tra insegnanti e studenti, ma svelto e assai leggibile. Nel panorama di de-intellettualizzazione dell'informazione scritta c'è un'eccezione e, tanto per cambiare, si tratta di casa nostra. I due maggiori quotidiani indipendenti, non legati ufficialmente a un partito politico, Il "Corriere della sera" e "Repubblica", sono contenitori di opinioni più che di mera informazione. In entrambi,

il commento prevale sull'esposizione delle notizie, la divagazione sul resoconto. Vi prosperano giornalisti che non fanno indagini e non riportano fatti, ma elaborano una prospettiva, spesso morale. Si tratta di una via di mezzo tra chi si occupava di "costume" e l'osservatore politico che dà "la linea" al pubblico, al governo, allo stato. Scelgo un esempio tra tanti possibili, un pezzo di Beppe Severgnini sui fatti dello stadio Olimpico del 4 maggio 2014.

Lo spettacolo offerto, all'Italia e al mondo che ancora ha voglia di guardare, dalla finale di Coppa Italia tra Fiorentina e Napoli non è soltanto squallido. Puzza di pessimo passato prossimo. Quello che tutti, da Palazzo Chigi in giù, dicono di volersi lasciare alle spalle. Abbiamo una sola possibilità per redimerci. Fare in modo che cose del genere non accadano mai più. Il 3 maggio 2014 sia il capolinea della nostra vigliaccheria.

Basta sociologia, basta letteratura, basta piagnistei, basta paura. Basta leggi cervellotiche dai nomi complicati. Basta palliativi come il Daspo. Ha ragione Mario Sconceri: allontanare i violenti dagli stadi è come tenere i ladri fuori dai supermercati. Ma questi ultimi si processano e si puniscono; per i violenti del calcio troviamo sempre qualche giustificazione. Sono passionali, sono spettacolari, sono divertenti, sono della nostra squadra! Storie: sono dei delinquenti, e noi siamo i loro ostaggi.<sup>2</sup>

Vergogna, paura, vigliaccheria, punizioni, redenzione: un repertorio iper-morale (e in fondo cattolico) che negli stessi giorni saturava le prime pagine di quasi tutti i quotidiani italiani e viene riattivato ogni volta che all'interno di uno stadio o nelle sue adiacenze scoppia qualche disordine. In un saggio del 1990<sup>3</sup> ho analizzato questa retorica sub-giornalistica ("smettiamo una volta per tutte di tollerare la violenza ultrà!») e ho mostrato come sia ciò che Deleuze definiva "un ritornello", nel caso citato una litania esorcistica priva di qualsiasi contenuto informativo e capace solo di riaffermare la dirittura morale di chi la canta e del pubblico a cui è destinata.<sup>4</sup> Il ritornello marca un territorio definito, come appare anche nel caso dell'altro tipo di scrittore o scrivente<sup>5</sup> ospitato, soprattutto in Italia, nelle prime pagine dei giornali, ovvero "l'esperto", qualcuno che non è giornalista di professione, ma aggiunto o amatoriale,

2 — B. Severgnini, *Una vergogna da riscattare*, in "Il corriere della sera", 5 maggio 2014.

3 — A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna 2001 (seconda ed.).

4 — G. Deleuze e F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 458 e sgg.

5 — Si veda, per la distinzione tra "scriventi" e "scrittori", R. Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1985, seconda ed.

sia un letterato, romanziere, ex-ambasciatore o professore universitario. In virtù della loro competenza, reale o immaginaria, costoro assumono periodicamente la veste di editorialisti e non possono che proporre il loro ritornello o mantra: avremo così le sferzate di Galli Della Loggia alla classe politica nazionale, le invettive di Sartori contro l'immigrazione incontrollata, le analisi cultorologico-polemiche di Citati e i blog del "Fatto quotidiano" o di "Il giornale", delegati anche a giornalisti, ma soprattutto (nel caso di "Il fatto") a intellettuali diffusi o esponenti delle professioni o della mitica società civile. E così via. In Italia, insomma, lo scrittore o scrivente influente non è sparito, ma semmai si è moltiplicato, perdendo naturalmente un po' della sua influenza.

2. In Italia, un caso davvero a sé di scrittore è costituito da Roberto Saviano. Anni fa, in un'analisi di *Gomorra* e del suo effetto pubblico,<sup>6</sup> ho notato che Saviano è molto più dell'autore di un libro di *docufiction* che vive sotto scorta perché minacciato dalla camorra. Come scriveva tempo fa Alessandro Piperno con una certa malizia, Saviano è divenuto oggetto di un culto che va al di là della letteratura.<sup>7</sup> Un culto indubbiamente prodotto dalla straordinaria vicenda dello scrittore, ma anche dall'incessante rullare di tamburi che ne ha accompagnato e seguito l'esordio letterario. Sostenuto pubblicamente da autori del calibro globale di Salman Rushdie e Umberto Eco, promosso a star televisiva di prima serata ("Vieni via con me", con Fabio Fazio), premiato ininterrottamente da stati, comuni, università ed enti di qualsiasi tipo, Saviano incarna da anni, sulla prima pagina di "La Repubblica", la funzione di un Savonarola o meglio di un santo che fustiga i suoi connazionali depravati, ma li consiglia e li sorregge nel momento del bisogno. Qualche anno fa, l'edizione online di "La Repubblica" aveva lanciato la rubrica "Scrivete a Saviano", per stimolare la denuncia delle nefandezze di camorra. Ed ecco un paio di esempi di risposta:

Gentile Signor Saviano, Mi Chiamo Fares Khairallah, un Italiano residente all'estero (Dubai-UAE). Pur essendo un po' distanti dall'Italia, seguo molto le varie cose belle e le cose meno belle dell'Italia. Come professione faccio il ricercatore in un istituto scientifico di questo paese. Come ricercatore ho un accesso quotidiano alle ultime tecnolo-

6 — A. Dal Lago, *Eroi di carta. Il caso "Gomorra" e altre epopee*, Manifesto libri, Roma 2010, seconda ed.

7 — A. Piperno, *Io, Saviano e la passione per il Big Mac. Le proposte di matrimonio su Facebook. Vita da recluso dello scrittore osannato come Padre Pio. O Pasolini*, in "Il corriere della sera", 24 maggio 2008.

gie di vari tipi che vengo a leggere e approfondire. Per questo volevo proporre di esplorare questa tecnologia (Thermal conversion of waste to energy) per risolvere parzialmente o perfino totalmente il problema rifiuti. Questa tecnologia è già stata provata e usata in altri paesi (Germania, UK, Giappone, Korea). A differenza dell'incineratore (nocivo), tale tecnologia è molto più pulita perché converte il calore dei gas prodotti in Energia Elettrica con soltanto il 3%-4% di residuo che anche esso va riciclato. Le chiederei di esplorare, studiare e proporre questa tecnologia agli interessati e alle autorità competenti. Grazie.<sup>8</sup>

Ragazzi scrivete in massa sulla pagina di Roberto Saviano. Non è possibile che la nostra voce venga ignorata da tutti questi anni.

Roberto deve aiutarci a dare voce ai nostri problemi, al nostro dramma.

A Gomorra chi vuole puoi [*sic*] sottrarsi alla criminalità, ma come si fa a non respirare?!?!

ROBERTO parla CON noi, parla PER noi, parla DI noi. Se la Terra dei Fuochi ESISTE e RE-SISTE è grazie a quanto stiamo facendo.

Dalla Terra dei Fuochi ... NUN' C'A FACIMM  
CCHIU' ...!!!<sup>9</sup>

Si troveranno accenti simili in un gran numero di siti e commenti dedicati alla vicenda Saviano e alle sue attività di scrittore, editorialista e personaggio televisivo. Il carisma o alone taumaturgico che lo circonda gli consente di esprimersi su un numero molto ampio di argomenti di interesse pubblico. Tra i temi trattati da Saviano in prima pagina su “Repubblica” o dalla rubrica settimanale che gli ha offerto “L'Espresso” (“L'antitaliano”, già di Giorgio Bocca) troviamo, citati alla rinfusa, le violenze poliziesche, l'esempio del maestro alternativo Mario Lodi, la fecondazione assistita, la censura, la selezione dei manager di stato, le rivolte di Kiev e Caracas, l'orchestra Mozart, le vessazioni subite dall'artista cinese Ai WeiWei, il fumetto politico, lo sport femminile in Iran e tanti altri – oltre, naturalmente, ai *favorite topics* della camorra, della terra dei fuochi e del narcotraffico.

Un aspetto caratteristico dello stile del Saviano moralista onnisciente è la *personalizzazione* dei temi – nel senso della messinscena di un conflitto tra le brutture e le infamie di cui si occupa volta per volta e se stesso, cioè Roberto Saviano, nel momento in cui le

8 — [http://napoli.repubblica.it/cronaca/2010/09/25/news/rifiuti\\_scrivete\\_a\\_saviano-7409658/](http://napoli.repubblica.it/cronaca/2010/09/25/news/rifiuti_scrivete_a_saviano-7409658/)

9 — [https://pt-pt.facebook.com/LaTerraDeiFuochi/posts/139746256046302?stream\\_ref=5](https://pt-pt.facebook.com/LaTerraDeiFuochi/posts/139746256046302?stream_ref=5).

denuncia. La retorica del corpo a corpo è evidente nel frequente uso dell'apostrofe. Così, commentando il caso del poliziotto fotografato mentre calpestava una manifestante, Saviano si rivolge direttamente al colpevole:

Hai calpestato una ragazza caduta a terra. E hai dichiarato di essere "inciampato". Perché hai mentito? Non sarebbe stato meglio ammettere l'errore e chiedere scusa? Devi capire che le istituzioni sono credibili solo se dicono la verità. [...]

Il problema è che tu appartieni alle forze dell'ordine e probabilmente sei un dirigente. Dovresti aver studiato cosa significa la violenza, come si manifesta e dovresti saper riconoscere un pericolo reale da uno inesistente.

Non solo, dovresti sapere che le frange estremiste è proprio attraverso gesti come il tuo che ottengono il consenso dei manifestanti non-violenti, è proprio in conseguenza di gesti come il tuo che i manifestanti pacifici cominciano a considerare barricate e sassaiole come espedienti fondamentali per proteggersi.<sup>10</sup>

L'apostrofe mette apparentemente il predicatore sullo stesso piano del bersaglio delle sue rampogne. Mentre in realtà parla da un podio pubblicamente riconosciuto e soprattutto posto a grandi altezze morali, il predicatore apparirà impegnato in persona nella lotta con i malvagi a cui rivolge le sue invettive. Esempio in questo senso una lettera aperta a Francesco Schiavone, detto Sandokan, dopo il suo arresto:

Ora che ti hanno arrestato anche il primo figlio, è giunto il tempo di collaborare con la giustizia, Francesco Schiavone. [...] Come ti sei sentito Francesco Schiavone Sandokan quando in una relazione che hai fatto consegnare ai tuoi legali affermi di vedere fantasmi che ti vengono a trovare nella tua cella? Come ti senti quando piangi, quando ti senti impazzire, quando fai il finto pazzo pur di uscire dalla galera? Quando vieni a sapere che l'altro tuo figlio, Emanuele, è stato arrestato come un qualunque tossico che vende hashish per avere soldi? Lui figlio del capo dell'impero del cemento che si fa beccare come un tossico qualsiasi? Quando il tuo ordine era quello di non far spacciare in paese e invece tuo figlio finisce per farlo a Rimini, come ti senti? L'unica speranza che hai è quella di pentirti, non devi continuare a indossare la maschera della tigre feroce, mentre sei diventato un gatto rinchiuso e castrato.<sup>11</sup>

10 — R. Saviano, *Lettera aperta a un poliziotto bugiardo*, in "L'Espresso", 23 aprile 2014.

11 — R. Saviano, *Sandokan pentiti, il tuo potere è finito*, in "La Repubblica", 16 giugno 2010.

Certo, le minacce ricevute dalla camorra motivano a sufficienza il tono di Saviano. Ma perché esigere il *pentimento* dal camorrista imprigionato? Qui non è in gioco solo la retorica che impregna il moralismo dilagante in Italia – un paese in cui le antinomie politiche, sociali ed economiche sono declinate da un paio di decenni in chiave quasi esclusivamente giudiziaria. Nel “pentiti!” di Saviano a Schiavone – forse una reminiscenza della solenne ingiunzione del Commendatore al libertino impenitente nelle ultime battute del *Don Giovanni* di Mozart – si rivela uno stile *self-righteous* o *holier-than-thou*, espressioni che si possono tradurre con “supponenza morale”, anche se in italiano si perde il riferimento al sé (contrapposto agli altri) delle locuzioni inglesi. Il moralista non può che opporre la *propria* santità alla nequizia del mondo (un’altra definizione dell’atteggiamento in questione è *sanctimonious*). Negli interventi dedicati da Saviano alle questioni di camorra e in generale criminali o attinenti al “degrado” morale (corruzione ecc.) si avverte facilmente che chi parla contrappone la propria esperienza eccezionalmente morale al resto del mondo.

Parlo naturalmente di uno stile giornalistico e letterario e non della persona. Gli innumerevoli seguaci di Saviano che gli manifestano in vario modo sostegno e ammirazione (e si indignano per le critiche che gli vengono rivolte)<sup>12</sup> non riflettono probabilmente sul fatto che le posizioni pubbliche dello scrittore non esprimono sentimenti o moti d’animo diretti, ma sono il frutto di una costruzione letteraria più o meno sapiente. Io non so se, nell’invettiva citata, Saviano rinvii consapevolmente a un canone letterario alto (Dante, Petrarca, Lorenzo Da Ponte ecc.). Ma è certo che un testo, per quanto scritto sull’onda di un’emozione, *non è l’emozione*, è un artefatto costruito a freddo, un artificio che mira a creare un’emozione e soprattutto l’identificazione mimetica nello scrivente. L’abilità che dobbiamo indubbiamente riconoscere a Saviano è l’attivazione di questo circuito emozionale tra sé e il pubblico. Il “siamo tutti Saviano” che qualche anno fa imperversava in rete quando fu diffusa la notizia delle minacce dei camorristi non è una mera dichiarazione di solidarietà. È la prova che il meccanismo funziona (e continuerà probabilmente a funzionare per molto tempo).

La bravura di Saviano consiste dunque nell’aver creato una relazione affettiva tra il podio da cui parla e i fedeli che lo ascoltano. Una bravura che da sola non poteva creare il suo personaggio di scrittore perseguitato e quindi di altissima statura morale (alla pari

12 — Ho discusso alcuni esempi di indignazione filo-Saviano (in particolare contro la mia persona) in A. Dal Lago, *Non si scherza con santi. Una postilla sul declino dello spirito critico in Italia*, in appendice a *Eroi di carta*, cit.

di Varlan Šalamov, Salman Rushdie, Anna Politovskaia e altri con cui evidentemente si identifica). La casa editrice Mondadori ha costruito per prima il personaggio Saviano; poi, dopo la rottura con Segrate, Feltrinelli ha limato il personaggio pubblico e mediale, mescolando abilmente le sue benemerienze civili con il successo della trasmissione televisiva “Vieni via con me”, condotta insieme a Fabio Fazio. Si consideri la presentazione, sul sito dell’editore Feltrinelli, dell’omonimo libro:

Otto capitoli, otto storie, un ritratto unico dell’Italia di oggi firmato dall’autore del bestseller internazionale *Go-morra*. Roberto Saviano scava dentro alcune delle ferite vecchie e nuove che affliggono il nostro Paese: il mancato riconoscimento del valore dell’Unità nazionale, il subdolo meccanismo della macchina del fango, l’espansione della criminalità organizzata al Nord, l’infinita emergenza rifiuti a Napoli, le troppe tragedie annunciate. Accanto alla denuncia c’è anche il racconto – commosso e ammirato – di vite vissute con onestà e coraggio: la sfida senz’armi di don Giacomo Panizza alla ’ndrangheta calabrese, la lotta di Piergiorgio Welby in nome della vita e del diritto, la difesa della Costituzione di Piero Calamandrei. Esempi su cui possiamo ancora contare per risollevarci e costruire un’Italia diversa.

Ideato e condotto da Roberto Saviano e Fabio Fazio, *Vieni via con me* è stato l’evento televisivo degli ultimi anni, più seguito delle partite di Champions League e dei reality show. Ora è anche un libro che racconta queste storie in una forma ampiamente rivista e arricchita. Facendole diventare, ancora una volta, storie di tutti.

Questo testo ci dice qualcosa sulla trasformazione di una casa editrice, che un tempo pubblicava grandi outsider come Tomasi di Lampedusa e Pasternak e oggi si vanta di importare nel mondo della carta stampata una trasmissione più seguita “delle partite di Champions League e dei reality show”. Ma è il riferimento alle storie di “tutti” che rivela la natura squisitamente sociale del personaggio Saviano. Uno scrittore per “tutti”, e quindi per un pubblico enorme di possibili acquirenti di libri alla spasmodica ricerca di qualcosa a cui appigliarsi e di un nemico da combattere in cui identificarsi negativamente. La lotta di Beowulf-Saviano contro il mostro-Camorra non poteva che soddisfare questo bisogno primario, in un paese impoverito, sbandato e senza prospettive.

3. Fin qui, saremmo sul piano di una fenomenologia culturale certamente singolare – quello di Saviano è forse il caso più clamoroso

di eroe-scrittore del secondo dopoguerra, e non solo in Italia. Ma la letteratura? Che ne è della posizione di Saviano nella narrativa contemporanea? Qual è considerato il suo apporto più originale? A ridosso della pubblicazione di *Gomorra*, nella giovane critica italiana, e soprattutto in quel *demi-monde* letterario che ruotava e ruota intorno a blog letterari come “Nazione indiana” o “Carmilla online”, Saviano era considerato uno degli esponenti di spicco della tendenza a “raccontare il reale” nota come New Italian Epic o, secondo una definizione più recente, ibridazione di reale e fiction.<sup>13</sup> Una tendenza che sarebbe stata celebrata definitivamente – così speravano gli adepti del savianismo – nella seconda opera originale pubblicata dallo scrittore, e cioè *ZeroZeroZero*.<sup>14</sup> Una speranza però delusa, come rileva un critico assai quotato:

Sette anni dopo *Gomorra* [...] è uscito questo suo (mettendo tra parentesi le raccolte di articoli, i discorsi da Fazio e i racconti ripubblicati del Corriere) secondo libro, *ZeroZeroZero*, che come il suo primo successo planetario non è un romanzo, non è un saggio, non è un memoir, non è un reportage, non è un’inchiesta, ed è in parte tutte queste cose insieme. *Gomorra* aveva avuto tra i suoi tanti effetti quello – benefico tutto sommato – di ridescrivere, di allargare lo spettro merceologico e editoriale dei libri pubblicati. Si è parlato, a partire dal successo di quel libro, di “oggetti narrativi”, di “faction”, di “ibridi” come categoria onnicomprensiva e forse inutile a definire, ma suggestiva del desiderio di libertà che da lettori abbiamo cominciato a cercare nei libri che compriamo. Di quella sensazione di libertà che il suo primo libro – difettoso e smodatamente ambizioso come tutte le opere prime che valgono – aveva generato nei lettori, ne è rimasta veramente pochissima traccia in *ZeroZeroZero*, ed è un peccato.

Questo è dovuto molto probabilmente al fatto che nel frattempo a Saviano è accaduta la cosa peggiore che per certi versi può capitare a uno scrittore: è diventato se stesso. Si è trasformato in un personaggio pubblico, in un profeta, in un politico, in un testimone, si è anestetizzato come opinionista morale e voce da *house organ* del Gruppo Repubblica-L’Espresso, si è trasfigurato in tante forme diverse che avevano tutte però in comune una caratteristica che sarà anche un valore, ma un gran peso se si vuole

13 — Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino 2009: per una sintesi, a dire il vero abbastanza irenica, del dibattito sul romanzo ibrido, si veda ora R. Palumbo Mosca, *L’invenzione del vero. Romandi ibridi e discorso etico nell’Italia contemporanea*, Gaffi, Roma 2014.

14 — R.Saviano, *ZeroZeroZero*, Feltrinelli, Milano 2013.

fare letteratura: la coerenza. La prevedibilità.<sup>15</sup>

Non c'è molto da aggiungere. Quello che in *Gomorra* era un tentativo, discutibile quanto si vuole, ma di fatto dirompente (almeno nel suo effetto pubblico iniziale) nelle acque un po' stagnanti della narrativa italiana contemporanea, diviene ora la manifestazione di un'ossessione e, forse, qualcosa di peggio. Basterebbe citare gli incredibili ringraziamenti in appendice al libro: "Ringrazio l'Arma dei Carabinieri, la Polizia, la Guardia di Finanza, i Ros, i Gico, la Sco, la Dia e le Dda di Roma, Napoli, Milano, Reggio Calabria, Catanzaro e tutte quelle che ho qui dimenticato [...] Ringrazio la Dea, l'Fbi, l'Interpol, la Guardia civile, i Mossos d'Esquadra, Scotland Yard, la Gendarmerie Nationale francese, la Polizia civile brasiliana, alcuni membri della Policía Federal messicana, alcuni membri della Policía Nacional di Colombia, [...] i vertici dell'Arma dei Carabinieri, il comandante generale Gallitelli, il capo della Polizia di stato Antonio Manganelli..."<sup>16</sup> – e così via, in un'orgia di generali, colonnelli, redattori e direttori editoriali, amici noti e ignoti, ragazzi di Occupy Wall Street, senza dimenticare Fabio Fazio ("mio amico"), il direttore di "Repubblica" e personaggi globalmente influenti come Bono Vox: una litania che si configura come una *captatio benevolentiae* globale, trasversale, ecumenica, istituzionale, legalitaria (con l'eccezione tutto sommato ininfluente dei "ragazzi" di Occupy Wall Street, sgombrati da Zuccotti Park proprio da quell'Fbi che Saviano ringrazia in toto).<sup>17</sup>

Certo, è proprio il fatto di rappresentare un personaggio pubblico, un profeta o altoparlante della legalità, che consente a Saviano di essere contemporaneamente di sinistra e di destra, e cioè di centro, un po' contestatore (quando la contestazione è educata e perbene, come a Zuccotti Park), ma soprattutto uomo – a sentir lui – in confidenza con qualsiasi organizzazione investigativa sulle due sponde dell'Atlantico. Ma il risultato di questo ecumenismo letterario-poliziesco non è soltanto la noia che si può provare quando si sprofonda in 440 pagine di storie di spaccio globale di cocaina. È soprattutto la sensazione opprimente che, proprio come in *Gomorra*, sotto le spoglie di un'indagine nel mondo del crimine, Saviano voglia soprattutto parlare di sé, sia in preda alle sue ossessioni e le voglia comunicare al mondo. Il lettore che non abbia il coraggio di avventu-

15 — C. Raimo, *ZeroZeroZero. Se il libro diventa un'eucarestia*, <http://www.minimaetmoralia.it/wp/zerozerozero-se-il-libro-diventa-uneucarestia>, 10 aprile 2013.

16 — R. Saviano, *ZeroZeroZero*, cit., pp. 441 e sgg.

17 — N. Wolf, *Revealed: how the FBI coordinated the crackdown on Occupy Wall Street*, "The Guardian", 29 dicembre 2012.

rarsi nell'inferno bianco (di cocaina) del libro può farsi un'idea dell'egotismo di Saviano leggendo la bandella del retro di copertina:

Scrivere di cocaina è come farne uso. Vuoi sempre più notizie, più informazioni, e quelle che trovi sono succulente, non ne puoi più fare a meno. Sei *addicted* [...] Per questo continuo a raccoglierne fino alla nausea, più di quanto sarebbe necessario, senza riuscire a fermarmi. Sono fiammate che divampano accecanti. Assordanti pugni nello stomaco. *Ma perché questo rumore lo sento solo io?* [...] Uomini e donne passeggiano per via del Corso e per i boulevard parigini, si ritrovano a Times Square e camminano a testa bassa lungo i viali londinesi. Non sentono niente? Come fanno a sopportare tutto questo rumore?<sup>18</sup>

Saviano, però, lo sente talmente questo rumore che, in pratica, ogni essere umano è virtualmente cocainomane. Nelle pagine introduttive, alla domanda implicita “ma chi usa la coca?” Saviano risponde: chiunque, presidi, professori universitari, medici, fisioterapisti, ingegneri, prostitute, clienti delle prostitute, ma anche autisti di bus, parcheggiatori, bidelli, persino i “lavavetri con gli occhi scavati”... un elenco che vorrebbe essere drammatico, un “pugno assordante nello stomaco”, ma è involontariamente comico (dove li troveranno bidelli e lavavetri i soldi per farsi una pista?). E soprattutto un elenco che finisce per colpevolizzare chiunque non sia Saviano:

Ma se, pensandoci bene, ritieni che nessuna di queste persone possa tirare cocaina o sei incapace di vedere o stai mentendo. Oppure, semplicemente, la persona che ne fa uso sei tu.<sup>19</sup>

Questa colpevolizzazione universale di chi, diversamente da Saviano, non sia *addicted* dalla scrittura del crimine, potrebbe essere semplicemente una retorica autoriale – un po' sgradevole, ma nulla di più. È invece, a pensarci bene, la conclusione del tutto coerente di un percorso di cui *Gomorra* costituiva la prima tappa: l'edificazione della propria soggettività narrativa come questione di interesse pubblico. In *Gomorra*, l'io narrante emergeva lentamente, quasi con un certo pudore: la descrizione del crimine organizzato a Napoli, per quanto poco plausibile fin dalle prime battute (i cinesi congelati, la capacità di Saviano di trovarsi sempre sul luogo del delitto ecc.), lasciava poco alla volta spazio al soggetto-Savia-

18 — Corsivo mio.

19 — R. Saviano, *ZeroZeroZero*, cit., p. 12.

no, fino all'abbraccio con la lapide di Pasolini e l'“io so!” liberatorio, con cui l'autore di *Gomorra* dichiarava modestamente di raccogliere l'eredità dello scrittore assassinato. Ora, con *ZeroZeroZero* e soprattutto gli incessanti interventi televisivi e giornalistici, il rapporto tra “realtà” e io narrante è rovesciato. Non è più l'io di Saviano che, come una crisalide, s'involava dalla truce materia di *Gomorra*. È la realtà universale del traffico di cocaina che, fin dall'inizio, è questione pressoché privata e soggettiva di Saviano, il quale la comunica al mondo in quanto scrittore che ne incarna il bene.

Ma pensare di rappresentare il bene del mondo (la giustizia, la lotta al crimine, persino l'alternativa al capitalismo) significa aggirarsi in io dilatato, anzi illimitato. “Chiedete scusa a Beppino Englaro!”, Saviano intimava anni fa agli italiani, minimizzando il fatto che gran parte dell'opinione pubblica si era schierata con il padre di Eluana e si era dissociata dal governo.<sup>20</sup> Oggi, lo scrittore chiede scusa direttamente per conto del paese, per esempio davanti a una strage di migranti: «Di fronte a questi corpi abbracciati avrei solo voglia di *chiedere scusa*. Scusa perché appartengo a un paese razzista».<sup>21</sup>

Chiunque pensava che, con il postmodernismo, il soggetto fosse declinante è servito. Non più legislatore o interprete del mondo, l'io narrante è *semplicemente il mondo*. Insediato, grazie alla sua vicenda eccezionale, in una sorta di Olimpo etico, lo scrittore o scrivente Saviano può trasformare ogni questione di interesse pubblico in dettaglio personale. La leggenda che si è (e gli hanno) costruito addosso – che le minacce della camorra dipendono dalla sua capacità di raccontare la “verità” – diventa una giustificazione della sua scrittura. Di conseguenza, qualsiasi critica alla scrittura diviene un attentato maligno alla verità:

La codardia è un sentimento terribile con cui convivere e allora non resta che aggredire, deridere, insultare. Pagliaccio, burattino nelle mani delle procure, inventore di storie, copione, denigratore. Sono tutti epiteti che servono a creare il vuoto attorno a chi racconta il potere dei clan e a catalizzare un generico consenso verso le dinamiche criminali. Mi è capitato di essere insultato in questo

20 — R. Saviano, *Chiedete scusa a Beppino Englaro*, in “La Repubblica”, 12 febbraio 2009.

21 — «Di fronte a questi corpi abbracciati avrei solo voglia di *chiedere scusa*. Scusa perché appartengo a un paese razzista». Il messaggio, apparso sul profilo Facebook dello scrittore, è stato ripreso dai principali quotidiani il 16 maggio 2014.

---

modo non solo da soggetti legati alle organizzazioni criminali, ma anche da politici, registi, scrittori, giornalisti, gente comune, di qualsiasi estrazione sociale e di qualsiasi colore politico. Insulti che esorcizzano le responsabilità del singolo. Insulti detti per distrarre, creare confusione, generare ilarità, figlia della frustrazione.<sup>22</sup>

C'è qualcosa di patetico in questo giovane scrittore così assorbito nella propria leggenda da non distinguere mai tra un insulto e una critica, da non concepire nemmeno che la sua visione del mondo non sia condivisa da tutti. Il suo egotismo è come una campana di vetro da cui non riesce più a uscire. Ma se è ridotto al ritornello della sua verità, la responsabilità è solo in parte sua. È certamente di chi l'ha minacciato. Ma è soprattutto di chi, incensandolo e facendone un profeta, l'ha costretto al soliloquio.